Presa di posizione del presidente PSI

Lombardi: per la pace senza perdere la testa

Quali sono le basi per una politica di distensione nelle condizioni attuali - Positivo rapporto col PCI

ROMA — Con un ampio articolo sull'*Avanti!*, il presidente del PSI Riccardo Lombardi chiarisce il suo pensiero su due punti-chiave della discussione in corso tra i socialisti: quello del rapporto con i comunisti, e quello della politica estera e della collocazione internazionale (in una chiave di rilancio della distensione).

Lombardi polemizza con alcuni dirigenti socialisti che avevano criticato una sua recente intervista alla *Repubblica*, e respinge anzitutto l'idea che un Partito comunista ripiegato su se stesso, chiuso e settario, possa giovare al PSI, nel senso di concedergli in questo modo spazio vitale per la creazione del «polo» socialista. Egli pensa che ad un PCI impegnato nell'elaborazione di una politica democratica bisogna «*aprire le braccia*», e che una evoluzione in questa direzione giovi ai socialisti, «*e giovi anche al Paese*». Non bisogna perciò per un interesse di parte — questo il senso della posizione lombardiana —, perseguire l'obiettivo dell'isolamento comunista. Al contrario. Perciò occorre accrescere lo sforzo socialista per il «*pieno inserimento del PCI nelle responsabilità di governo*».

Molto ampia la parte dell'articolo dedicata al momento internazionale. L'idea di Lombardi è che alle difficoltà e alle tensioni attuali occorre rispondere senza perdere la testa, perseguendo con coerenza una politica di distensione. Bisogna — egli dice — che il PSI «*recuperi la grande tradizione di Pietro Nenni, che seppe sempre sottolineare i valori dell'internazionalismo come preminenti e condizionanti nella politica di un partito che in questo campo può giocare, se lo sa e lo vuole, un ruolo ben maggiore della sua consistenza numerica e organizzativa*». Respingendo i recenti comportamenti dell'URSS, afferma, «*non dobbiamo farcene indianare fino al punto di non riconoscere che dietro comportamenti aberranti esistono qualche volta motivazioni e preoccupazioni legittime che vanno soddisfatte in modi diversi dai colpi di forza militari o politici*». Sarebbe perciò un errore non tener conto della preoccupazione dell'URSS «*di dover fronteggiare contemporaneamente oltre alla gara per la parità con la NATO e oltre a quella per il teatro europeo anche una terza e una quarta con la Cina e con il Giappone per i "teatri" asiatici e del Pacifico*». Per questo, afferma Lombardi, «*non vanno incoraggiati disegni di riarmo della Cina e del Giappone, per i quali dobbiamo rifiutarci di cooperare*». E per questo è stato un errore la «*frettolosa acquiescenza*» manifestata per gli euromissili.

La materia è complessa, afferma Lombardi, ma non è così impenetrabile da «*costringerci a un'obbedienza agli ordini di scuderia dei quali stufiamo (ma non sempre!) i reali e non nobili motivi*». Non ci si può rassegnare al fallimento della distensione e del grande disegno della Ostpolitik di Brandt. Bisogna quindi lavorare per uscire dalla subalternità, «*come Europa, come Italia, e come Partito*».

La differenza tra la linea indicata da Lombardi e quella seguita dal segretario del partito Craxi, la si è potuta misurare sullo stesso numero dell'*Avanti!*, che riferisce il resoconto della conferenza stampa di alcuni esponenti del dissenso sovietico nella sede di *Mondoperaio*. Pur escludendo reciproci coinvolgimenti, in questa occasione Craxi ha messo l'accento (addirittura citando Marx, oltre che Stalin) sul «*fideismo*» con il quale in Occidente si guarderebbe ai fatti accaduti in Russia, mentre Ripa di Meana, responsabile delle relazioni estere del PSI, prospettava l'eventualità di un'*escalation* di «*nuove prove di forza*» sovietiche se da parte degli occidentali vi saranno delle «*oscillazioni*» nel formulare la risposta. E quale dovrebbe essere questa risposta? La guerra fredda?

Seminario di studio su Parlamento e informazione

ROMA — Il proposito della Stampa parlamentare di promuovere nella prossima primavera, d'intesa con le presidenze della Camera e del Senato, un seminario su «Parlamento e informazione» è stato confermato dal presidente dell'associazione, Luigi Bianchi, nell'incontro che i nuovi organi della Stampa parlamentare hanno avuto ieri mattina con il presidente dell'assemblea di Montecitorio, on. Nilde Jotti. Bianchi ha tra l'altro rilevato la graduale ma profonda trasformazione maturata negli ultimi anni nei rapporti tra la stampa e le istanze parlamentari. Il presidente Jotti ha preso atto con compiacimento della conferma del Seminario cui il Parlamento è così fortemente interessato.

Come cambiano i giornali Un convegno a Milano

ROMA — Come cambia l'informazione: è questo il tema di un convegno organizzato dal comitato di redazione de' *Corriere della Sera* per il 21-22 prossimi al Piccolo Teatro di Milano. La discussione si baserà su una indagine che il comitato di redazione ha fatto svolgere a un istituto specializzato sull'informazione fornita dal *Corriere* negli ultimi dieci anni.

La preparazione del Congresso dc

Andreotti riparla delle Giunte aperte

Cautela sulle prospettive politiche nazionali — Oggi si riuniranno i parlamentari della corrente dorotea

ROMA — A dieci giorni di distanza dal congresso nazionale democristiano, Giulio Andreotti ha ripetuto la sua proposta sulle Giunte locali, che potrebbero essere aperte — ha detto —, almeno in alcuni casi, alla collaborazione anche tra la Democrazia cristiana ed il PCI. Sulla questione del governo l'ex presidente del Consiglio è stato invece molto cauto, apprezzando l'iniziativa presa dal segretario repubblicano Spadolini per un confronto programmatico tra i partiti costituzionali (la proposta, ha detto, «*è molto saggia*»).

Comunque, conviene Andreotti, la trattativa richiederà del tempo. «*Ma — soggiunge — è il metodo migliore perché presuppone che non ci siano pregiudiziali o veti fra i partiti democratici e che si possa concordare un programma per l'emergenza in tutti i campi. Per la formula di governo si dovrà avere disponibilità* — sostiene — *verso quella più utile sotto il profilo della convenienza e dell'opportunità. Essenziale è non impedire che il dialogo approfondito fra i partiti abbia modo di iniziare e di svilupparsi*». Andreotti sostiene, in sostanza, che il confronto potrebbe avviarsi sulla base del presupposto dell'inesistenza di pregiudiziali e di *veti*; e sappiamo bene, invece, che le une e gli altri esistono e già ingombrano vistosamente il campo. Non si tratta soltanto delle dichiarazioni di Pietro Longo, ma di quelle di dirigenti democristiani come Zaccagnini, Galloni ed altri, i quali hanno detto «no» a un governo con la partecipazione comunista. Quale confronto è quindi possibile, se in partenza si esclude la soluzione per la quale si sono pronunciati non solo i comunisti, ma anche i socialisti, e la si esclude con motivazioni che denotano la volontà di non avviare una trattativa tra eguali?

Andreotti (nell'intervista rilasciata a *Oggi*) afferma che la possibilità di collaborare, anche tra dc e comunisti, nelle Giunte locali potrebbe «*anche consentire un reciproco... addolcimento di posizioni tra DC e PCI sul piano nazionale*». Quanto alla politica estera, Andreotti afferma che occorre lavorare ancora di più per la distensione, «*fatto globale e indivisibile*». Con un'intervista all'*Ora* di Palermo, il *leader* dc ha poi precisato di essere favorevole a una visita del capo palestinese Arafat in Italia.

L'attività delle correnti dc ha raggiunto intanto un ritmo frenetico. Oggi si riuniranno i parlamentari dorotei, per fissare la linea congressuale della corrente, e per sostenere la candidatura di Piccoli alla segreteria.

Si è scelto il cedimento al ricatto della mafia?

Il silenzio della DC nel dopo-Mattarella

Ignorato l'appello di Zaccagnini a far luce sui retroscena - Immobilismo politico e intrigo precongressuale

Dalla redazione

PALERMO — «*Si intravede un oscuro intreccio di complicità e connivenze*». E' passato un mese, quella frase, pronunciata con voce rotta da Zaccagnini, a Palermo, davanti al feretro di Santi Mattarella, è una «pista» valida per gli inquirenti che indagano sull'assassinio del presidente della Regione? Quale lezione ne hanno tratto sul piano politico i dirigenti, siciliani e nazionali, della DC? «*Per celebrare degnamente il trigesimo* — dice il sostituto Procuratore della Repubblica Pietro Grasso — *procediamo nelle indagini col massimo impegno*». Qualcosa di nuovo? «*Sono piuttosto ottimista. Il campo è sterminato. Quindi tempi lunghi...*».

Un delitto terroristico in senso stretto? «*Mi sembra ormai che sia possibile definire quella pista una fantaipotesi. Ci stiamo soffermando, invece, sui guasti della macchina amministrativa della Regione, su quegli interessi che l'attività del presidente poteva aver leso. Pensi un po': 12 inchieste amministrative in due anni negli assessorati. Non escludo che, col materiale che abbiamo in mano, che occupa una intera stanza della Procura, si possano aprire altre inchieste*».

Fuori dal Palazzo di Giustizia s'avverte, però, la sensazione diffusa e inquietante che l'inchiesta matchi il passo.

Giuliano, Terranova, Mattarella: tre assalti diretti alle istituzioni, condotti mediante l'omicidio spietato. Il segreto istruttorio non permette di sapere a che punto siamo con le indagini. Un collegamento operativo fra i magistrati che si occupano dei tre delitti-simbolo del «terrore mafioso» viene svolto, secondo Grasso, dal Procuratore capo della Repubblica. Anche se, su un tassello fondamentale di questo mosaico insanguinato — l'istruttoria sull'uccisione di Cesare Terranova e del maresciallo Lenin Mancuso — per motivi procedurali lavora un magistrato di Reggio Calabria.

Se il giudice ha le sue ragioni per trincerarsi dietro il riserbo, c'è invece un silenzio — un silenzio politico — che non appare giustificabile. Nilde Jotti, nell'assumere formale impegno davanti al presidente della assemblea regionale, il compagno Michelangelo Russo, di fissare subito dopo il congresso de la discussione parlamentare sulle conclusioni della commissione antimafia, coglie, in proposito, tutti i preoccupanti effetti di una «forte attenuazione — scrive ieri sera su *l'Ora* — della vigilanza e della sensibilità nazionali» sulla questione siciliana.

Cosa ha fatto a questo riguardo la DC? Cosa ha scelto per la Sicilia il partito di Mattarella? Dopo la frase, inquieta e rilevatrice, di Zaccagnini, non c'è l'ombra di un'attenzione rinnovata. Di peggio: in attesa del congresso nazionale della DC si pretende di bloccare tutto sul piano politico e dell'assetto del governo della Regione. Riuniti a Roma — e quindi con un ben intuibile avallo — i capi corrente DC siciliani, qualche giorno dopo la morte di Mattarella avevano avanzato questa pretesa. La mantengono tuttora. Con il risultato che la Sicilia è senza un governo, senza neanche un presidente. E minaccia di rimanerci ancora a lungo, in quanto la DC si riserva di designare un proprio candidato alla presidenza (e quindi di intavolare un qualche dialogo con le altre forze), solo dopo quella data.

Intanto è ripreso il tran tran. La giunta dimissionaria è stata a un passo dal rinnovare l'incarico ad un alto burocrate, il segretario generale Grifeo, che proprio Mattarella aveva «dimissionato». Al precongresso regionale della DC aveva avuto scarsissima eco la drammaticità incandescente della questione siciliana, che un imponente sciopero generale regionale aveva posto invece con urgenza sul tappeto.

Più che a un arretramento, siamo di fronte all'accettazione, supina e passiva dei segnali più intimidatori dell'attacco mafioso.

Vincenzo Vasile

Come la tragedia ha segnato la vita di una collettività

Ciò che la lapide di Patrica non dice

Una ferita profonda che genera malessere e paura - La vicenda della famiglia della giovane testimone che riconobbe i terroristi che uccisero Calvosa e la sua scorta

Dal nostro inviato

PATRICA (Frosinone) — *Il piccolo monumento di pietra bianca — una lapide, una croce, un muretto intorno — non dice tutto. Ricorda i nomi delle vittime la loro età, la data dell'eccidio; dice che in questa stradina di campagna, l'8 novembre del '78, Fedele Calvosa, Giuseppe Paglieri, Luciano Rossi furono assassinati dalla cieca violenza del terrorismo. Ricorda la tragedia ma non dice altro, non può dire altro. Ma la tragedia fu solo quella? Si consumò davvero, tutta intera, quella mattina di novembre?*

Ci sono cose che su una lapide non si possono scrivere. Né su una lapide, né in una sentenza di tribunale. Ma restano dentro, incancellabili, nella coscienza e nella memoria di chi ha visto, di chi ha sentito, di chi ha saputo e ha voluto essere là: l'eco degli spari, il volto degli assassini, l'orrore dei testimoni, l'angoscia dei parenti, la pietà di un popolo intero. Non ci vuol molto a capire che la vita di Patrica, da quel giorno, non è stata più la stessa; forse in apparenza nulla è mutato, forse il tempo scorre silenzioso come prima, ma la ferita — dentro — continua a bruciare, e l'incubo di quei tre morti, di quella agghiacciante esecuzione sommaria, di quella strage, là, ai piedi della collina, continua a gravare come un macigno.

Pesa su tutti. Su chi ha visto, ancora più che sugli altri. Ci sono storie eloquenti. La famiglia di Daniela Morgani, la ragazza quattordicenne la cui deposizione fu decisiva tre mesi fa al processo contro i terroristi, chiede in questi giorni di andar via da Patrica. Il padre, un operaio metalmeccanico, si è rivolto al sindaco per ottenere una sistemazione altrove, una casa soprattutto. Perché? C'è chi ha voluto interpretare questa richiesta come il segnale di un isolamento, perfino di un'ostilità da parte della collettività verso la famiglia di una ragazza coraggiosa, che ha detto ai giudici dell'Aquila ciò che vide quella mattina del novembre 1978. Ma è davvero così? Davvero la gente di Patrica ha fatto il vuoto attorno ai Morgani? Davvero le amichette di Daniela evitano di incontrarla, di accompagnarsi a lei per strada, di andare a trovarla?

Se fosse vero, quest'atteggiamento non potrebbe che allarmare, ma la realtà è più semplice. Non meno drammatica, ma più semplice. I Morgani abitano una villetta in affitto a poche centinaia di metri dal luogo dell'eccidio; il monumentino bianco lo vedono perfino dalle finestre. Per loro fa parte del paesaggio, sta a ricordare, ogni giorno una tragedia che certo preferiscono dimenticare. La famiglia ha chiesto fin dall'epoca del processo una sorveglianza particolare per la ragazza, soprattutto di giorno, quando padre e madre debbono assentarsi per il lavoro. Con Daniela, con la sorella maggiore, e con una piccola di tre anni, restano due agenti della Digos, sempre lì a guardia. Può essere considerata una condizione normale, questa?

La casetta dei Morgani è isolata dalle altre, dista alcuni chilometri dal centro di Patrica, non è inserita in un quartiere ma è in aperta campagna. Se non era molto intensa la vita «di relazione» in passato, oggi — per via della sorveglianza — lo è di venuta ancor meno. Il timore di rappresaglie o di vendette sconsiglia i genitori dal mandare Daniela a scuola; una decisione giustificata? Non sta a noi dirlo. E tuttavia il loro timore, come è naturale, si trasmette anche ad alcuni tra i genitori delle piccole amiche.

Ecco, tutto assai semplice. E tutto assai drammatico. Da quel giorno dell'ottobre '78 la vita dei Morgani è cambiata, si è chiusa, si è riempita di timore. Evidentemente non è bastata la solidarietà dei concittadini: e comunque non lasciarono sola la piccola Daniela nella sua testimonianza all'Aquila; potevano essere più numerose le manifestazioni di incoraggiamento: e comunque ne sono giunte a centinaia, e da ogni parte d'Italia. Ma a che vale, a chi giova confondere una condizione di oggettiva difficoltà — frutto evidente e amarissimo di una tragica vicenda — con una presunta volontà di isolamento? Perché — si chiede il sindaco di Patrica — addossare a questa collettività colpe che non ha commesso?

L'AQUILA — Daniela Morgani durante la deposizione

Patrica, un anno e mezzo fa, reagì con compostezza all'assalto terroristico; la tradizione democratica, antifascista è radicata tra la sua gente. Ma la vicenda — è inutile negarlo — ha lasciato tracce. La paura, tra chi vide e sentì, è la traccia più vistosa. Tra gli altri, tra tutti gli altri, un grande malessere: il malessere del passante che preferisce cambiare discorso, o quello del prete che accetta di parlare solo attraverso il cancello di casa.

I terroristi in carcere oggi pagano l'uccisione di quei tre uomini. Ma chi pagherà per quella ferita che nessuno vede ma che tutti, a Patrica, si portano dentro? Chi pagherà per l'angoscia, per lo sgomento, per l'oltraggio? Non ci sono, è vero, strumenti per misurare il trauma di una città, per calcolare il danno che un gesto feroce e gratuito infligge all'intero tessuto civile, alla sua cultura, alla sua storia, alla sua dignità. Ma nel libro infame del terrorismo, oltre ai nomi e alle date, dovrà esserci scritto anche questo.

Eugenio Manca

Aborto: l'ospedale di Olbia non applica la legge

CAGLIARI — La legge sulla interruzione volontaria della gravidanza non viene applicata nell'ospedale civile di Olbia. Lo denunciano i consiglieri comunisti Tamponi, Sanna, Berlinguer in un'interrogazione al presidente della giunta regionale ed all'assessore della sanità.

Gli interroganti chiedono che l'assessore della sanità intervenga perché nell'ospedale si rispetti la legge in tutti i suoi aspetti e si garantisca questo importante servizio sociale per la tutela della salute della donna.

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE alla seduta pomeridiana di oggi mercoledì 6 febbraio fin dall'inizio.

LETTERE all'UNITA'

Comunisti al governo? I consigli di un comunista «di cuore e non di tessera»

Cara Unità,

sono un comunista di cuore e non di tessera, come dice il nostro Fortebraccio, e vorrei dare un breve suggerimento al partito. Prima di partecipare al governo con i democristiani bisogna stare attenti: al 30% dei voti deve corrispondere il 30% di responsabilità governativa. Dall'esecutivo poi bisognerà escludere tutti coloro che sono contrari alla partecipazione dei comunisti al governo. Altrimenti si verificherà il caso emblematico dell'on. Altissimo, liberale, che votò contro la legge di riforma sanitaria e adesso è ministro alla Sanità. Intanto la gente si chiede perché mai la riforma sanitaria non decolla...

FRANCESCO MATTIOCCO
(Milano)

Libertà per Sacharov, la difesa dei diritti umani in tutto il mondo

Caro direttore,

sull'Unità del 29 gennaio è riportata in prima pagina, con il rilievo che merita, la notizia delle stragi perpetrate nello Stato di El Salvador (100 morti e 200 feriti in una settimana). Ma gli altri giornali? Perché, dopo aver versato tanto inchiostro per il caso Sacharov, non hanno dato il dovuto rilievo a queste stragi? Forse perché uno scienziato vale più della vita di cento uomini qualunque? O forse perché, e questo mi sembra più probabile, si vuole dare più peso a ciò che di negativo fa l'URSS rispetto a ciò che fanno gli USA, campioni nel costruire e mantenere in piedi le varie e sanguinose dittature dell'America Latina? E' molto strano che ci si occupi dei diritti umani soltanto in un senso e non ci si preoccupi di manifestare riprovazioni in casi come quello di El Salvador.

SERGIO COSERNA
(Genova)

Caro signor direttore,

anche se siamo piccoli abbiamo voluto esprimere la nostra ferma protesta per la decisione presa dal governo sovietico nei confronti dello scienziato Sacharov, convinti come siamo che la difesa della libertà non ha limiti di età; per questo abbiamo mandato la seguente lettera, che ti alleghiamo, all'ambasciatore dell'URSS in Italia.

«Signor ambasciatore, dai giornali e dalla televisione abbiamo saputo che il governo del suo Paese ha inviato in esilio lo scienziato Andrej Sacharov. Abbiamo anche saputo che il premio Nobel per la pace vuole ritornare a Mosca. Noi crediamo che un uomo deve avere la massima libertà, il rispetto dei diritti e debba esprimere liberamente i propri pensieri. Che cosa ha fatto Sacharov da costringere il governo sovietico ad allontanarlo da Mosca? Ci dispiace che Sacharov abbia dovuto lasciare tutti i suoi affetti, solo per avere rivendicato il diritto dell'uomo e del popolo alla libertà. Noi non sappiamo se le cose che lo scienziato ha detto siano giuste oppure no, però riteniamo che sia nel suo diritto dire le cose che pensa. Noi, signor ambasciatore, le inviamo questa lettera perché il governo del suo Paese non commetta più di questi sbagli e la invitiamo a far liberare Sacharov».

LETTERA FIRMATA
dagli alunni della IV G della scuola elementare «Genovese» di Gela - Caltanissetta (Vincenzo, Gianfranco, Stefania, Anna, Giuseppe, Diego, Giovanni, Libario, Maria, Emanuele, Angelo, Consolata, Iolanda, Franco)

«Sono una del '68»: le teorie dei Piperno e Negri col vero '68 non c'entrano

Caro direttore,

sono una del '68, non un personaggio di primo o di secondo piano, ma una delle migliaia di persone che, ventenni, hanno vissuto il '68 nelle Università e nelle piazze. In quegli anni, per la prima volta, l'Amiata potè mandare a studiare a Firenze un consistente gruppo di ragazzi figli di piccoli artigiani, minatori, commercianti ed anche contadini. Andai anch'io. Il movimento che scoppiò nella scuola mi trovò partecipe entusiasta: le strutture universitarie mi erano sembrate vecchie e inadeguate, l'autoritarismo dei docenti lesivo della libertà di studiare meglio e con maggiore partecipazione personale, la scuola nel suo insieme mi sembrò la classica «torre d'avorio» lontana migliaia di anni dalla realtà.

A me, comunista, anche la politica del mio partito sembrò in ritardo rispetto ai tempi che chiedevano allora, per bocca di noi studenti, ma poi anche degli operai, libertà dall'alienante società consumistica, diritto allo studio, una scuola culturalmente più rispondente alle esigenze delle masse popolari, libertà e potere per gli operai in fabbrica, riforme per una società più giusta. Non aderii mai ai gruppi che nacquero allora, Potere Operaio, Lotta Continua, ecc., pur partecipando alle occupazioni e alle manifestazioni perché non avevo alcuna verifica diretta dell'«imborghesimento» e «tradimento» del PCI sull'Amiata: tutt'altro!

E mi rafforzai nella convinzione di essere nel giusto rimanendo nel Partito quando alle assemblee si cominciò a negare la parola a chi era iscritto al PCI e che, magari, era uno dei pochissimi universitari figlio della tanto declamata «classe operaia»; quando cominciò a circolare la proposta del «salario garantito ai disoccupati» (era il '69 e i disoccupati dell'Amiata erano attendati da giorni a Siena per rivendicare il loro diritto al lavoro!); quando si parlò di 30 garantito e di assalti proletari alla mensa... Per me il '68 era finito: il rifiuto del lavoro, la politica dell'assistenzialismo, la dequalificazione della scuola, l'appropriazione proletaria non erano mai stati gli obiettivi della classe operaia e neanche i miei. Nel decennio successivo l'opposizione della DC e dei suoi alleati di governo alla politica delle riforme, l'unica seria per risolvere i problemi drammatici del Paese, ha offerto la possibilità a Piperno, Negri e altri di diffondere le loro aberranti teorie che con il vero '68 non hanno nulla a che fare.

IDA STOLZI SERAFINI
(Piancastagnaio - Siena)

Ma davvero non c'è qualche analogia tra i tupamaros e i terroristi italiani?

Cara Unità,

mi sembra che le lettere pubblicate dall'Unità a proposito del film l'Amerikano *(e del dibattito in TV che ne è seguito) sorvolino in modo un po' troppo spiccio sulle somiglianze tra gli avvenimenti di quegli anni in Uruguay e quanto di terribile sta accadendo da noi a cau a degli attentati terroristici. Io — e alcuni amici con me — sono rimasto molto impressionato dalle immagini sul sequestro e ritrovamento del cadavere dell'agente USA Mitrione (nel film mi pare venga chiamato Santore), sull'interrogatorio cui viene sottoposto in un «carcere del popolo», sulle richieste di scambio del Mitrione con altri prigionieri politici e, infine, riguardo alle trattative segrete, alla partecipazione del mondo politico (quel Parlamento funzionante durante i giorni del sequestro, ad esempio). Come non pensare, guardando il film, al sequestro e all'uccisione di Moro? Sono somiglianze solo di cronaca o indicano piuttosto — pur in una diversità di situazione politica confrontandola con l'Italia — delle affinità di metodi e — per molti aspetti — di scopi tra i tupamaros e le varie organizzazioni terroristiche italiane?*

Non ho modo di controllare, ma mi pare di ricordare che — contrariamente alle affermazioni di un lettore — anche i tupamaros eseguirono attentati mortali contro agenti di polizia qualsiasi. Le differenze certamente rilevanti tra Uruguay e Italia bastano a cancellare queste e altre somiglianze?

ANGELO UCANI
(Roma)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare i lettori che ci scrivono, e i cui scritti non vengono pubblicati per ragioni di spazio, che la loro collaborazione è di grande utilità per il nostro giornale, il quale terrà conto sia dei loro suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi ringraziamo:

Renzo PITZUS, Portoscuso; Mauro TRENTI, Saliceta; Gaetano TARASCHI, Milano; S.G., Tavullia; Giacomo SCAGLIOTTI, Varallo; Lucia FRANCHI, Firenze; Donatella SEVERINI, Ancona; Davide FERRI, Napoli; Massimo VESPRINI, Porto S. Elpidio; Claudio MONTEVECCHI, Imola; Arturo TIFANO, Como; Domenico BAGNASCO, Albisola; Simona MONTALTO, Roma; Francesco TOSI, Maranello; Dino GLODER, Krefeld (RFT); B. CONRAD, Ferrara; Gianni PAGANELLI, Acquanegra; dott. Giacomo LO PRESTI, Cantanissetta (la cui lettera è interessante ma eccessivamente lunga per poter essere pubblicata: essa sola, infatti, occuperebbe questa intera rubrica); Giuseppe UGOLINI, Sassocorvaro («*Ma insomma, chi è questo Sacharov che ha aspettato la vecchiaia per accorgersi che il sistema sovietico è guerrafondaio, aggressivo, inumano, tirannico? Mentre prima per tanti anni ha lavorato per costruire questo sistema mettendo tutto il suo ingegno al servizio del governo, meritandosi elogi ed onorificenze?*»); Mauro SCARPELLINI, Taglio di Po («*Il proverbiale anticomunismo di Gustavo Selva è ormai diventato ossessione e, come tale, troverebbe l'ambiente più adatto nello studio dello psicanalista che non in quello del GR 2*»).

Luigi LIBERATORI, Roma («*Dopo l'uccisione di tanti agenti dell'ordine in special modo dei carabinieri, mi chiedo: è mai possibile che i comandanti dei CC non riescano a creare un'autodifesa di questi poveri agenti? Perché mandare in giro pattuglie solitarie?*»); Mauro CAVAGNA, Stradella («*Ha un bel dire il compagno Amendola che nelle nostre sezioni manca una discussione autentica. Se non si affronta la questione del metodo io penso che anche il ricambio degli organi dirigenti a vari livelli in questa continuità è puramente asfittico. E mi pare che la strategia politica si misura anche sulla capacità dell'organizzazione di essere viva*»); E. VICINI, Milano («*Se la DC avesse accettato i comunisti a governare, certamente non si sarebbero organizzate le bande delle BR, che si definiscono rosse ma tali non sono. I rossi veri non uccidono gli operai e i carabinieri padri di famiglia, che hanno scelto quel lavoro per guadagnarsi il pane*»); ALESSANDRO, Roma («*Ci sono giovani iscritti nelle liste di collocamento sin da quando è nata la legge 285 che non sono mai stati chiamati. Vengono rispettate le graduatorie, i sindacati hanno qualche potere di controllo?*»).

— Sull'intervento sovietico in Afghanistan abbiamo già pubblicato decine di lettere, nelle quali sono state esposte le diverse posizioni dei lettori. Qui vogliamo ringraziare, tra gli altri, i compagni: Stella VECCHIO di Milano; Maggiorino BELLI di Genova; Luciano MARCOLIN di Padova; Ottorino BANDINI e Teseo CICOGNANI di Punta Marina (Ravenna); Pietro PIROLA di Milano; Mario D. da Parigi; Giorgio CESTARELLI di Ascoli Piceno; Annamaria MARINI, Mara FREDDI e altri undici compagni di Milano; Mario GIANOTTI di Macerata Feltria; Franco TRIMBOLI di Milano.

Ci scrivono dalla Polonia

Magdalena e Christopher JANUSZEWSKI, Skoytka Poertowa 107, 00-957 *Varsavia - Polonia* (è una coppia di giovani sposi. Hanno 23 anni e chiedono di corrispondere in inglese, tedesco o russo).